

Dolce tentare l'ultime che tieni
chiuse tra i seni piccole cornici:
Roma papale! Palpita tra i seni
la Roma degli Stati Pontifici!
Non sei Carlotta, bella cosa viva
nella penombra del salone fosco...
Non sei Carlotta! Bocca, riconosco
bene il profumo della tua gengiva...

Alternò, amica, un bacio ad ogni grido
della tua gola nuda e palpitante...
Carlotta non è più... Comediante
del mio sognare fanciullesco, rido!
Rido! Perdona il riso che mi tiene
mentre mi baci con pupille fisse...
Rido... Se qui, se qui ricomparisse
lo Zio con la Zia molto dabbene...

Vesti la gonna, pettina le chiome,
riponi i falbalà nel canterano.
Comediante del tempo lontano,
di Carlotta non resta altro che il nome!
Il nome... Vedo il nome che sussurro,
scritto in oro, in corsivo, a mezzo un fregio
ovale, sui volumi di collegio
d'un tempo, rilegati in cuoio azzurro...

GUIDO GOZZANO

NOTA

Abbiamo pubblicato questa lirica di Guido Gozzano all'insaputa dell'autore e contro il suo segreto pensiero. Ma tant'è: non abbiamo saputo tener per noi la gioia della squisita lettura e abbiamo pensato di condividerla con i lettori del *Viandante* che ce ne saranno particolarmente grati.

Poiché per giungere a pubblicare questa delicatissima lirica non abbiamo dubitato di renderci colpevoli di furto. È avvenuto così. Trovandoci or è qualche giorno a Carrara, ospiti di Vico Fiaschi, ci capitò tra le carte più care all'amico la lirica del Gozzano. La leggemo insieme evocando i giorni ormai lontani — già volge il secondo anniversario — di San Francesco d'Albaro: giorni prodotti sul ligure mare in intime confidenze di gentile fraternità col poeta che *La Via del Rifugio*, allora recente, aveva tratto a sùbita e salda romanza. Ci ascoltava egli un poco smarrito, incerto di sé, schermendosi alle lodi, sorridendo agli incitamenti, inconsapevole di quel che dentro sottilmente gli fluiva, rivo inesaurito di poesia: e nelle poche parole esprimeva il confuso disagio del suo spirito solitario dinanzi al consentimento così

vasto e vario dei nuovi amici che d'ogni parte gli imponevano di fare, di fare, di fare.

Da quella *Via del Rifugio* non pubblicò invece — sparsi nella *Rassegna Latina*, nella *Lettura*, nella *Donna*, nella *Nuova Antologia*, nel *Viandante* — se non alcune liriche e un poemetto: *La Signorina Felicità*, ovvero *La Felicità*, un gioiello che ebbe fra l'altro l'aperta e chiara lode di Ada Negri e di Salvatore di Giacomo. E tutta la critica se ne occupò — caso non frequente in Italia — col più vivo concorde elogio. Ora il Gozzano attende a un nuovo volume di cui non diremo quel che sappiamo, ché troppo gli rechiamo noia e disappunto con questa pubblicazione... Ma non appena potemmo prendere dalle mani di Vico Fiaschi, con molta ipocrita abilità, il manoscritto dell'*Esperimento*, tradimmo l'ospite vicino e l'amico lontano senz'esitanze. E per ciò — ora che il furto è compiuto — sollecitiamo dall'uno indulgenza, dall'altro perdono. E non disperiamo: il peccatore che si confessa non è già sulla buona via?...

Che l'*Esperimento* non era destinato alla pubblicazione. In un'ora d'ozio, esercitandosi in

giochetti di rima, il Gozzano si compiacque di riveder Carlotta Capenna, l'amica di Nonna Sanza, la fanciulla romantica del milleottocento, cinquanta, che i lettori della *Via del Rifugio* ricorderanno con nostalgica simpatia:

Carlotta: nome non fine ma dolce, che con
(le esser)

Resusciti le diligenze, lo scialle, la crinolina

Ma Carlotta non è più, non sarà più. E anche non col poeta, volgiamo la nostra schernitrice amica moderna all'età beata e casalinga che insorge: fascino delle cose morte a sorriderci languidamente soave dagli anni dolci e goffi dei dagherrotipi. È in questo *Esperimento* la malinconica illusione di rivivere un'ora sentimentale: la vita tipica e gentile dei nostri desideri saziati. Ahimè! e al soffio d'un bacio tutto crolla! Così sui nostri sogni l'urto del mondo che s'innova distruggendo...

t. m.

CASTELLAMONTE (Via). *Ultima via a sinistra del corso Inghilterra, prima del corso Francia.*

Il conte Vittorio Amedeo di Castellamonte fu celebrato architetto civile e ingegnere militare al tempo di Carlo Emanuele II. A lui si deve il Palazzo Reale di Torino, l'ospedale di S. Giovanni, il Castello di Venaria Reale. Alcuni gli attribuiscono anche il Castello del Valentino. Morì nel 1683.

CASTELLO (Piazza).

Piazza della superficie 233 per 168, nel centro della Città, in cui sorge il così detto Palazzo Madama e che sino al 22 marzo 1801 una Galleria (*Pavillon d'bosch*), demolita nel 1801, tra Palazzo Madama e la Sala d'Armi, separava



Piazza Castello - Palazzo Madama

la piazza in «davanti il Castello» e «dietro il Castello». Durante il periodo francese fu chiamata *Place de la Réunion*, piazza che non parve abbastanza vasta al generale Giacomo Menou, quando si pensò che aveva proposto a Napoleone di atterrare «la vecchia baracca» di Palazzo Madama. Un tempo un *padiglione* in muratura collegava il Palazzo Chiabrese colla Galleria Beaumont (oggi *Armeria Reale*) danneggiato da un incendio, totalmente demolito nel 1811. Esso veniva adibito a corpo di guardia degli svizzeri, e da detto padiglione veniva esposta in certe solennità la reliquia

della Santa Sindone. Al luogo di essa nel 1840 venne costruita l'attuale cancellata in stile su disegno dell'architetto bolgnese Pelagio Palagi e nel 1846 vennero issati sui due pilastri centrali le belle statue in bronzo dei Dioscuri modellate per ordine di Carlo Alberto dallo scultore Abboni di San Giorgio.

La Piazza è circondata da portici; Vittorio Amedeo III, ad istanza del Marchese Carlo Ludovico San Martino di San Germano, diede facoltà di tenervi due fiere annuali chiamate di *S. Germano*, l'una nel carnevale, l'altra nei primi di maggio. Una lapide, ora rimossa, infatti dice: «*Cives exteri adeste — publicae utilitati liberum hic emporium — instituit — D. Carol. Ludov. S. Martin — Ab Alai — Marchio S. Germani — Privilegis in successoribus futuris — A Vict. Amed. II Sab. Duce Cypri rege — in perpetuum concessis — An. Sal. MDCLXXXV*».

All'esterno del porticato del Palazzo del Governo, è murata la lapide che la Federazione fascista dei Fasci combattimento ha donato a Torino, perchè nel marzo 1932, oltrechè nei cuori, viva perenne il ricordo della visita del Duce dell'ottobre 1932. La lapide porta le seguenti frasi tolte dai discorsi del Duce:

«Torino è una città romana, non già e non soltanto perchè fu ricostruita da Giulio Cesare, ma è romana per la sua tenacia, è romana per il valore che ha dimostrato durante i secoli, in assedi e battaglie memorabili, è romana perchè ha dato la fiamma e il sangue al risorgimento della Patria.

«Io intendo che Torino, città cara al mio cuore, cara al cuore di tutti gli italiani che non dimenticano di conservi il suo posto, il suo prestigio, il suo rango di grande, industriosa, laboriosa città.

«Torino solida e fedele si rivelò a se stessa, all'Italia e al mondo come una delle piazze forti della Rivoluzione Fascista (Roma, 24 giugno 1933-XI).

«Quale è dunque la parola d'ordine per il nuovo decennio, verso il quale noi andiamo incontro con l'animo di vent'anni?

«La parola è questa: Camminare, costruire, e, se necessario, combattere e vincere».

Gi-Bo